**Biografia di Pierina Perego** **58/9**

Perego Pierina nasce il 23 luglio del 1939 a Brugherio, figlia di Carlo Perego e Angela Magni assieme ad altri quattro fratelli di cui uno frequentante l’orfanotrofio maschile Martinitt, due scolari, uno meccanico e una sorella operaia presso una Ditta di apparecchi telefonici. La sua famiglia si trova in gravi difficoltà economiche, vivendo anche in una casa di sole due stanze. Rimasta orfana di padre nel 1948, Pierina entra a far parte dell’orfanotrofio femminile di Milano il 24 settembre 1949; qui inizia il 1º corso di avviamento professionale di maglieria ottenendo il diploma di macchinista di maglieria. Gentile, generosa, di buona volontà carattere docile, aperto e sincero, Pierina promette bene tanto nello studio quanto nel lavoro come testimoniato dalla Direzione Didattica di Cernusco sul Naviglio che rilascia un documento in sostituzione alla pagella da lei smarrita della 2ª elementare con seguenti votazioni:   
Religione 8  
Educazione morale civile fisica 10  
Lingua italiana 6  
Aritmetica e geometria 7  
Disegno e scrittura 7  
Le sue insegnanti rilasciano commenti positivi su di lei sia in ambito scolastico che comportamentale: “E’ una bambina dotata di una singolare bontà d’animo, di tanta sincerità e generosità. Ha moltissima buona volontà e spiccata intelligenza; è molto sensibile ed affettuosa. Ricorda molto suo papà”.  
Durante il ricovero nel Luogo Pio ha conseguito un guadagno totale di L. 66.910 (di cui 300 ricevuti dai parenti) al quale è stato sottratto il costo dei guasti ai mobili ed oggetti smarriti di L. 610  
È stata dimessa il giorno 24 agosto 1956 e dopodiché assunta nella Ditta Radice in via San Calogero, tutt’oggi funzionante, dedita ai mobili sin dal 1848.

A cura di Mariam Jimenez

**Biografia di Anna Radaelli 63/2**

Radaelli Anna nasce il 30 gennaio 1923 a Milano, in via San Gregorio 11 situata tra Porta Venezia e la Stazione Centrale.  
Alla sua nascita il padre Luigi è già morto, perciò Anna vive con la madre, sua tutrice, Pasquali Lurichetta e due fratelli maggiori, uno più grande di un anno e l'altro di tre. Essi vivono in una casa di due locali che pagano circa 960 lire al mese, ma tenendo in pensione una ragazza il costo dell'affitto viene loro alleggerito.  
Siccome non hanno parenti e nemmeno sussidi, la madre è costretta a mandare i figli all'orfanotrofio: i maschi alla Fanciullezza Abbandonata, un’associazione nazionale che nasce a fine '800 con l'obiettivo di offrire un'accoglienza ai minori abbandonati o provenienti da famiglie in difficoltà, e Anna all'Opera Pia Porro di Barlassina, ovvero un asilo infantile per i poveri fondata a seguito delle volontà di Luigi Porro dove però non può stare oltre ai sei anni, quindi al compimento dei 7 inizia la prova per poter stare alle Stelline dove viene ammessa il 3 settembre 1929. Anna è una bambina sempre piuttosto pallida e di salute delicata, per questo motivo prende spesso l'olio di merluzzo per rinforzarsi. E’ abbastanza sviluppata e cammina con una postura piuttosto curva. Per quanto riguarda l'ambito scolastico è una ragazza intelligente, di buona memoria e si applica molto volentieri allo studio. È anche attenta, però ha bisogno di frequenti richiami per le troppe chiacchiere. Ha un carattere molto gentile, quindi quando le regalano qualcosa lo divide spontaneamente con le compagne ed è sempre felice di poterle aiutare. Inoltre è da ammirare la sua notevole modestia. Con i superiori è sempre rispettosa e affettuosa infatti sa farsi volere bene da tutte le sue maestre. È molto sensibile nei confronti dei parenti, sia quelli vivi sia quelli defunti, infatti prima di andare a dormire bacia con molto affetto il quadretto dei suoi genitori dicendo:" Prima il babbo perché è morto e poi la mamma".  
Nel 1929 le viene riscontrato un difetto piuttosto rilevante: le succede spesso di bagnare il letto durante la notte, ma smette poco dopo. All'inizio dell'anno successivo riprende a bagnare il letto costantemente quindi viene riconsegnata alla madre.  
In conclusione Anna al termine del periodo di prova nell'orfanotrofio delle Stelline non ha potuto esservi confermata perché non risultava adatta alla vita della comunità secondo visite mediche quindi viene dimessa il 2 gennaio 1931.

A cura di Letizia Canclini

**Biografia di Carla Maria Piera Inzaghi 41/2**

Da quando sono nata, nel lontano 18/10/1930, sono passati davvero molti anni e la gente mi ha chiamato in mille modi diversi, ma lasciatemi presentare in maniera semplice, mi chiamo Carla Maria Piera Inzaghi; non chiedetemi il perché di questi tre nomi perché non l’ho mai saputo neanche io.

Prima di quel fatidico 10/10/1940, nel quale sono stata ammessa in orfanotrofio, abitavo con mia madre e i miei 4 fratelli in piazza Guardi a Milano al numero 15.  
Mi piaceva discretamente stare li, a scuola ero appena sufficiente in tutte le materie tranne in canto, dove spiccavo per la mia voce, e in condotta per l'ottima educazione che mi aveva insegnato mia madre vista la difficoltà di gestire 5 figli .  
Ah non vi ho parlato dei miei 4 fratelli, che più precisamente sono due sorelle  (Angela ed Ernesta) e due fratelli (Giuseppe e Martino). Giuseppe ed Ernesta, fin dai loro 13 anni sono stati indirizzati dalla mamma verso un lavoro dovendo portare a casa un po’ di soldi per poter vivere, mentre io, Angela e Martino, i più piccoli, siamo stati mandati in 3 orfanotrofi differenti e per mia fortuna sono stata mandata alle Stelline dove sono stata trattata piuttosto bene e ho potuto alleviare un po’ il peso di noi 3 dalle spalle di mia madre.  
Prima di tutto ciò però la mia famiglia era comproprietaria col fratello di mio padre di un risificio nel comune di Pieve Emanuele. Proprio in questo periodo siamo nati io e i miei fratelli, forse a causa della situazione di benessere presente in quel momento. Ma, come si dice, la fortuna non dura per sempre e quindi oltre alla crisi incombente, nel 1934 mio padre si ammalò di una miocardite cronica che si rivelò per lui fatale il 15/04/1937, e la sua morte significò il fallimento del risificio e della nostra famiglia.  
Ci ritrovammo costretti a trasferirci a Milano e acquistammo un negozio di rivendita di pane.  
Anche Giuseppe e Angela però si ammalarono portandoci alla disgrazia e portando al fallimento e alla svendita del piccolo negozio.  
Dopo la guarigione Giuseppe si trovò impiegato come apprendista meccanico, Ernesta come magliaia.

A questo punto della storia arriva la mia ammissione all'orfanotrofio di cui ho già parlato, incitata dalla zia che chiedeva  probabilmente al responsabile il mio trasferimento alle Stelline dall'istituto fascista di assistenza ai minorenni in modo molto insistente.  
Dopo un periodo relativamente breve in orfanotrofio, solo 4 anni che sono passati velocemente, mi ritrovai nuovamente in mezzo alla mia famiglia, ai miei adorati fratelli e alle mie amate sorelle, precisamente il 10/10/1944.  
Chissà che sorte è spettata alle mie compagne di stanza, chissà se qualcuno è passato mai e le ha riportate a casa.

A cura di Sara Bressan

**Biografia di Cleofe Ghislandi 37/25**

Era il 17 novembre, una domenica, e come al solito la mia famiglia e tutti i parenti in questo giorno di festa si erano riuniti a casa della nonna Cleofe per pranzare insieme. Lei aveva avuto una infanzia molto interessante e le piaceva raccontarla. Dopo pranzo ci recammo in sala davanti al camino, dove ci mettemmo in cerchio, noi piccini seduti per terra mentre quelli più grandi sulle comode poltrone. L’atmosfera era accogliente e c’era un profumo di legna che percorreva tutta la casa. Sapevo che in quel giorno si celebrava una ricorrenza importante per mia nonna, e così le chiesi di raccontarci quale. Me lo diceva sempre che raccontare di lei le riempiva il cuore di gioia, e a me piaceva così tanto ascoltarla! Il 17 novembre, di molti anni prima, era il giorno in cui mia nonna venne dimessa dall’orfanotrofio delle Stelline. E così iniziò: “Avevo nove anni quando entrai in quella struttura, il 18 agosto del 1922, abbandonando per molto tempo la piccola stradina di via Sodigiano 25 dove avevo vissuto a lungo. Mio padre morì presto e senza il salario proveniente dal suo lavoro da operaio mia madre non aveva abbastanza soldi per riuscire a mantenere quattro persone lavorando mezza giornata.

All’inizio la vita in istituto non era facile, bisognava andare a lezione e seguire delle ferree regole. A scuola ero brava, però mi ricordo che prendevo molte note perchè apparivo arrogante e poco ubbidiente, infatti una volta fui chiamata proprio dalla direzione! Tutto sommato però mi ambientai in quel nuovo posto. Feci amicizia con le altre stelline, alcune molto più piccole di me e altre più grandi. All’inizio non ero sicura che l’orfanotrofio avrebbe accolto anche la richiesta della mia ammissione dato che avevo già due sorelle all’interno, ma in realtà non ci furono problemi, perché presi il posto di mia sorella Norma, che secondo l’istituto non aveva un comportamento compatibile con la disciplina richiesta. All’inizio mi sentii in colpa, ma volevo stare là dentro, per cercare di togliere un peso a mia madre.

Vissi cinque anni in orfanotrofio, oramai era diventata la mia casa, e quando venni dimessa il 17 novembre del 1927 mi sembrò tutto così diverso in famiglia; le mie sorelle erano cresciute e lavoravano come operaie, i miei fratelli erano diventati uomini che sostenevano con il loro lavoro la famiglia, solo due cose non erano cambiate: il lavoro di mia madre e il bene che mi avevano dimostrato quando sono rientrata in famiglia, lo stesso di sempre!”.

Mia nonna si girò verso uno dei suoi fratelli e le scese una dolce lacrima lungo il viso, io mi alzai e andai ad abbracciarla. Questo ricordo non sfumerà mai dalla mia mente.

A cura di Serena Giovannini

**Biografia di Iride** **Ghislandi** **37/26**

Stavo seduta su una sedia a dondolo, ad osservare la mia piccola nipotina Beatrice che correva dietro un aquilone. Si avvicinò verso di me a braccia aperte e mi diede un abbraccio così forte da scaldarmi il cuore. Mi guardò coi suoi occhi verde smeraldo e prendendomi la mano mi chiese di raccontargli una storia. Esitai un attimo e mi riaffiorarono alla mente mille ricordi sulla mia gioventù, ma mi soffermai su uno in particolare. Così iniziai a raccontarle di una bambina che viveva nell’orfanotrofio delle stelline, subito Beatrice mi fermò pensando che sarebbe stata una di quelle storie noiose che spesso finisco male, ma la rassicurai, questa storia aveva un lieto fine. Era la storia di una piccola bambina vissuta a lungo in una famiglia dove tutti si volevano molto bene, e dove era difficile che si litigasse ed era facile che ci si aiutasse. I genitori cercarono di crescere i figli senza preferenze, e cercando di assecondarli.  Fino a che il padre, dopo aver lavorato a lungo come operaio, non morì lasciando sola sua moglie, che lavorando solo mezza giornata non guadagnava abbastanza per mantenere tutti i figli. E così la bambina fu mandata in orfanotrofio per prima, dove si sentiva spaesata e spaventata senza la sorella a cui era molto affezionata.

Quando arrivò, entrò nell’enorme dormitorio e vide tantissimi letti a schiera. Appoggiò la valigia sul materasso e la svuotò, essa per quanto fosse piccola conteneva calze, biancheria, camicie, giubbotti e persino un pettine che le aveva regalato la madre al quale era molto affezionata. Si soffermò ad osservare la stanza, era molto grande e ai piedi di ogni letto c’era un cassettone dove ogni bambina poteva mettere i pochi oggetti personali che era concesso portare. Le pareti erano ingiallite e il cigolio della porta la inquietava. Persa nei suoi pensieri si fece tardi, doveva entrare in classe. Nemmeno le lezioni iniziarono al meglio, le maestre erano molto severe e pretendevano da loro il massimo; si sedette vicino a una bambina che sembrava poco più grande di lei che aveva due trecce rosse che le arrivavano fino alle spalle. Durante la lezione la maestra cadde scivolando su un gesso e nessuno osò fiatare. Tutti tranne la piccola bambina dalle trecce rosse, che si fece scappare una risata. La risata contagiò prima la sua compagna di banco e poi tutta la classe. La maestra infuriata cercò di farle stare zitte ma non ci riuscì, così scrisse una nota lunghissima sul registro e andò a lamentarsi con la direttrice. Una volta finita la lezione la bambina prese coraggio e chiese alla ragazza dalle trecce rosse quale fosse il suo nome, e scoprì che si chiamava Giuseppina. Da quel momento insieme iniziarono a fare brutti scherzi a tutti i loro maestri ma avevano l’abilità di non farsi mai scoprire. Infatti una settimana dopo una volta che tutte le altre ragazze furono a letto, si recarono nella mensa, volevano fare uno scherzo a quella arpia della cuoca che non gli dava mai la doppia porzione di polenta. Così fecero cadere padelle, pentole e bicchieri che andarono in frantumi per terra. Sentirono in lontananza le urla della direttrice infuriata e si nascosero nello sgabuzzino. Nessuno seppe mai che erano state loro tranne le altre bambine che non fecero mai la spia. Nacque un’amicizia fantastica, riuscivano a capirsi con un semplice sguardo. Per tre anni si sostennero a vicenda in tutto e per tutto, dallo studio allo svolgimento dei compiti, agli scherzi e ai rari episodi di debolezza e mancanza dei propri cari. Dopo qualche anno quando ormai la piccola Giuseppina non era più piccola, venne dimessa; il cuore della giovane si spezzò. Nemmeno la presenza della sorella minore Cleofe a cui era sempre stata particolarmente affezionata riuscì a consolarla.  Passò gli ultimi anni a ripensare ai bei momenti passati con la sua amica Giuseppina. Quando venne dimessa nel 1926 andò a lavorare come cucitrice di biancheria presso una nota fabbrica, il lavoro all’inizio era noioso e faticoso. All’improvviso scorse una donna con due trecce rosse, non poteva crederci. Era lei, era proprio Giuseppina. Subito le andrò incontro a braccia aperte, si diedero un abbraccio fortissimo e si misero a piangere. Da quel giorno niente riuscì a dividerle, si sposarono entrambe e ebbero due figli stupendi che crebbero come fratelli. La piccola Beatrice era rimasta affascinata dalla amicizia delle due piccole bambine ma si era accorta che avevo omesso il nome della protagonista e incuriosita me lo chiese, e così confessai che in realtà quella era proprio la mia storia. Beatrice mi sorrise, mi abbracciò e poi tornò ad inseguire il suo aquilone.

A cura di Sara Sansottera

**Biografia di Renata Ponzoni 60/7**

1 settembre 1943, oggi è una giornata calda e afosa, cammino lungo il corridoio su cui si affacciano le numerose stanze da letto, riempito dalle grida gioiose delle altre Stelline che si dirigono verso la mensa per il pranzo. È il mio ultimo giorno qui e solo adesso mi rendo conto di quanto in questi due anni questo posto sia stato importante, penso proprio che mi mancherà molto insieme a tutti i suoi particolari, come il colore giallo sbiadito delle pareti, le finestre grandi e alte che illuminano tutte le sale, i lampadari eleganti che pendono dal soffitto e i letti bianchi cigolanti.

Arrivai qui nell’ottobre del 1943, avevo da poco perso entrambi i miei genitori per avvelenamento e non è stato facile integrarmi in questo ambiente, inizialmente vedevo tutto grigio, ero sola, senza nessuno che si prendesse cura di me seriamente, mi ricordo che passavo la maggior parte del tempo seduta in un angolino in disparte a osservare le altre bambine giocare e ridere, mi chiedevo sempre dove trovassero tutta quella allegria, in fondo anche loro erano orfane come me.

Un giorno però tutto è cambiato, ero seduta su un albero a osservare le prime gemme che spuntavano sui rami quando ad un tratto notai una sagoma; abbassai lo sguardo, una bambina piccola e minuta mi osservava sorridente “posso salire?” disse.

La scrutai con sguardo incuriosito, era la prima volta, dopo 5 mesi lì, che una bambina si avvicinasse a me per chiedermi qualcosa che non fosse il solito “mi passi l’acqua?” “stai attenta, mi hai calpestato il piede”... a dir la verità non le risposi mai, tuttavia lei sull’albero ci salì comunque.

“Mi chiamo Ida” disse “Io Renata” risposi, mi sorrise “Chi hai perso tu?” mi chiese “I miei genitori” “Anche io” rispose lei; mi chiese di raccontarle la mia storia e io obbedì: le dissi che mio padre, Mario, era un oste e lavorava fino a tardi e aveva combattuto nella grande guerra, mia madre Rachele invece, era casalinga e quindi si prendeva cura di me e di mia sorella maggiore. Una sera di giugno però i miei morirono perché nella pasta che mangiarono c’era del veleno.

Il mio breve racconto fu seguito da un minuto di silenzio, mi erano tornati alla mente così tanti ricordi sui miei genitori che l’unica cosa che avrei voluto fare in quel momento sarebbe stato piangere; e lei lo aveva capito e rimase in silenzio con me. Ida poi mi raccontò di essere arrivata lì 3 anni prima e scoprì che aveva 2 anni in più di me.

Divenne presto la mia migliore amica

Passavamo tutti i giorni insieme, a giocare, ci davamo una mano a vicenda, i momenti grigi con lei erano meno grigi e finalmente avevo di nuovo la voglia di ridere di una volta.

L’estate era il momento più bello ci portavano al mare sulla costa romagnola, le regole erano un po’ severe, ma eravamo molto più libere.

Il momento migliore era il pomeriggio quando giocavamo a giochi di squadra e infine per premiarci della nostra buona condotta ci davano un gelato, io prendevo sempre quello alla fragola come Ida, era il nostro preferito!

La sera invece facevamo passeggiate sul lungo mare tutti insieme, erano momenti speciali, in cui non sentivo più la mancanza dei miei, ero in completa pace con me stessa.

Le estati qui in città invece sono molto afose e preferivamo passare il pomeriggio chiuse nell’orfanotrofio, solo verso sera era piacevole stare fuori.

Il mio tutore, ovvero mio zio Enrico Ponzoni, durante le festività veniva a farmi visita e mi raccontava del suo lavoro in fabbrica, mi faceva molto ridere, mi diceva sempre che un giorno avrebbe avuto abbastanza soldi per andare a fare una vacanza insieme. Dopo la morte dei miei genitori si era preso lui cura di me, dato che mia nonna paterna era molto anziana, anche se con molta fatica, il suo lavoro infatti non gli permetteva un buon guadagno e per questo mi mandò qui.

“Ragazze tutte a tavola, forza!” la voce roca della mia istitutrice mi riportò al presente

“Renata cosa fai ancora lì, sbrigati o non troveremo posto” disse Ida di fretta “Arrivo” risposi ancora con lo sguardo sognante.

Mi avvicinai a lei e con le altre stelline mi avviai verso la mensa per il mio ultimo pranzo in orfanotrofio.

A cura di Chiara Pisterna

**Biografia di Fiorirosa Polese 60/3**

Ricordo ancora mio padre, o meglio, il mio patrigno, visto che non ho fatto in tempo a conoscere il mio vero padre, ricordo quando anche lui se ne andò per sempre, fu lì che mamma dovette prendere la decisione di mandarmi in orfanotrofio. Allora non capivo ancora la situazione, avevo solo dieci anni, era un’età di confusione per me.

Arrivai in orfanotrofio e mi ritrovai sola, non conoscevo nessuno. Non ebbi una buona prima impressione di quel posto, e non cambiai opinione per tutti i lunghi quattro anni che seguirono; ma neppure l’istituto ebbe una buona prima impressione di me: mi definivano litigiosa e poco rispettosa;io in realtà ero solo una ragazza di dieci anni che non voleva obbedire agli ordini. La ribellione alle regole durò per tutto il primo anno e parte del secondo, poi con il tempo ho capito che mi conveniva stare alle regole delle istitutrici e sono diventata più ubbidiente, così anche le punizioni sono diminuite.

Ho passato in istituto anni fondamentali per la mia formazione personale e non posso dire che l’orfanotrofio mi abbia aiutato a viverli felicemente: c’era un clima molto oppressivo che non mi permetteva di fare altro se non di ubbidire, e quelle volte che ritenevo ingiuste le punizioni venivo definita collerica e irrispettosa.

Così passai i primi anni della mia adolescenza, fino a che finalmente quando avevo quasi quattordici anni tornai da mia madre nella mia amata casa in via Padova.

A cura di Simone Berto